

SOCIALISMO LIBERALE

Il dialogo
con Norberto Bobbio
oggi

A cura di Giancarlo Bosetti
Un saggio di Perry Anderson
La risposta di Bobbio
La sua intervista all'Unità
Umberto Cerroni:
"Liberalismo e socialismo,
ricerca di una nuova
prospettiva"

Domani con l'Unità
un libro su Bobbio

Domani, insieme a l'Unità, i lettori troveranno nelle edicole, a L. 2000, un libro dedicato al socialismo liberale e al pensiero di Norberto Bobbio. Il volume, costituito da materiali inediti a cura di Giancarlo Bosetti, conterrà un saggio di Perry Anderson, che ha suscitato interesse e apprezzamento da parte di Bobbio, il quale ha risposto all'autore nel merito delle sue tesi, una parte del carteggio tra lo stesso Bobbio ed Anderson; la intervista che il filosofo torinese ha concesso all'Unità nel luglio scorso ed un saggio di Umberto Cerroni sulla prospettiva del confronto tra liberalismo e socialismo.

«Affari in vista»
Sotto accusa
i tre
superministri

Clamoroso scontro tra Franco Bassanini e la «troika» Prandini-Cirino Pomicino-Conte. Il presidente della Sinistra indipendente a Montecitorio qualifica i contestati progetti per la svendita dei beni demaniali e sul «piano-cassa» come «incauto» e «speculazione immobiliare e concessione di grandi poteri e di lucrose tangenti» ai tre ministri. Che reagiscono tirando daccapo in ballo il «partito trasversale».

Maradona
sposo
tra lusso
e indifferenza

Armando Diego Maradona si è sposato ieri a Buenos Aires, tra scateni di un lusso sfrenato e l'indifferenza della città. Gli sposi hanno sfilato in corteo nella Rolle-Royce che appartiene al gerarca nazista Goebbels, il ricevimento nel Luna Park, vecchia arena della boxe, con scenografie hollywoodiane curate da un regista televisivo, in uno stazzo di dubbio gusto. Maradona ha venduto i diritti delle nozze, sbarrando le porte della festa.

Editoriale

La libertà di voto

MARIO DOGLIANI

Lo scarto tra i risultati delle elezioni amministrative, politiche ed europee dimostra in modo evidente che quanto più il voto è collegato ad opzioni generali e di lungo periodo, tanto più è favorevole al Pci; quanto più invece è collegato ad interessi concreti e particolaristici (al limite individuali), tanto più è favorevole alle forze di governo.

Se le potenzialità di voto per l'alternativa non si disperdono quando gli interessi, nella loro materialità, sono realmente in gioco, ciò può essere dovuto a due ordini di ragioni (che non si escludono a vicenda): o a difetti delle proposte politiche e degli atteggiamenti specifici del Pci, o a difetti dei detentori degli strumenti di garanzia e delle risorse di soddisfacimento di quegli interessi. Se lo scarto tra voto simbolico e voto utile è voluto dagli elettori, si tratta di un limite di credibilità e di affidabilità del Pci; se è loro imposto dai detentori del potere politico-amministrativo, si tratta di un limite della democrazia italiana.

È comunque ragionevole assumere l'ipotesi che l'attuale assetto politico-amministrativo riesca efficacemente a bloccare le potenzialità di voto per un'alternativa di governo. Ancor più ampiamente però, avuto riguardo non solo allo scarto tra i diversi tipi di elezioni, ma alla persistenza in favore delle forze di governo di voti che non possono essere tutti definiti «di identità», è ragionevole assumere l'ipotesi che il vigente sistema politico-amministrativo consenta a quelle forze di controllare in modo stabile, e sanzionato in modo capillare (si potrebbe dire, «di acquistare») gran parte del consenso elettorale che continua a sovraperle. Per mettere gli elettori nella possibilità reale di scegliere tra schieramenti politici alternativi occorre dunque non solo introdurre le necessarie modificazioni al sistema elettorale, ma occorre liberare il loro voto.

Non si tratta solo del fatto che il voto non è libero perché sottoposto, particolarmente in alcune zone del paese, al ricatto dei poteri criminali. Il voto non è libero perché la convenienza ad escludere il Pci ha portato le forze di governo ad organizzare il sistema amministrativo nel suo complesso come un vero e proprio apparato di dominio, finalizzato a garantire la loro autoperpetuazione e la loro immobilità.

Gli strumenti di questo dominio sono essenzialmente due: la disciplina della spesa pubblica e quella del pubblico impiego. Entrambe garantiscono ai titolari del potere politico la possibilità di individuare il destinatario concreto, finale, della spesa amministrativa, e in questo modo forniscono i mezzi per uno scambio diffuso e individualizzato tra questa e il consenso elettorale.

Lo scarto tra i risultati elettorali e il sistema del potere, in quanto cancella il suo cardine fondamentale: la rappresentanza politica. Non è infatti definibile come tale quella caratterizzata da uno scambio particolaristico tra voto e favori anziché da uno scambio generale tra voto e politiche (a voler rimanere all'interno delle teorie economiche della democrazia). Da questo punto di vista può essere più agevolmente spiegato perché in Italia permanga il sistema delle preferenze.

Queste considerazioni non sono nostalgiche di un voto di pura «partecipazione», né utopisticamente volte alla prospettiva di un voto assolutamente razionale rispetto a fini generali di lungo periodo. Dimostrano semplicemente che il tema della neutralizzazione dell'amministrazione, e cioè della sua separazione dal potere politico, non è solo un tema classico del pensiero democratico (il modello weberiano-kelseniano), ma una questione politica prioritaria. Nelle condizioni vigenti le possibilità di successo elettorale di uno schieramento alternativo all'attuale blocco di forze governative sono pressoché nulle.

Questione politica urgente e prioritaria non significa questione strumentale e di breve periodo. Si tratta, al contrario, di affermare le condizioni basilari per l'esistenza della democrazia politica e di rispondere ad un'esigenza di perfezionamento dello Stato sociale che comporta una riformazione di profondità uguale a quella che si è verificata con l'affermarsi dello Stato di diritto. La potestà di spendere «in concreto» e, più in generale, la potestà di assumere le decisioni finali, individuali, sulla allocazione dei beni pubblici e sulla scelta dei destinatari delle prestazioni amministrative dovrebbe essere sottratta ai titolari del potere politico, e trasformata effettivamente in una loro pretesa, la cui realizzazione concreta sia affidata ad organi resi il più indipendenti possibile. Solo così la libertà politica, nel suo nucleo essenziale di libertà di voto, sarebbe effettivamente realizzata.

TERREMOTO ALL'EST

Bocciata la legge sulla libertà di espatrio
Oggi il Cc. Congresso straordinario della Sed?

Krenz resta solo Nella Rdt si dimette il governo

Il governo di Berlino si è dimesso. Il colpo di scena è venuto ieri sera, alla vigilia di una riunione del plenum del Cc della Sed che potrebbe portare un terremoto anche ai vertici del partito. Nel dare la notizia delle dimissioni, il portavoce del governo ha letto un appello dei ministri ai cittadini tedesco-orientali che a migliaia fuggono a Ovest. «Rimane, la nostra patria socialista ha bisogno di tutti».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDANI

BERLINO. Le dimissioni del governo di Berlino, guidato da Willi Stoph, uomo di Honecker, erano nell'aria. Ma le manifestazioni di Berlino e di Lipsia, il gelo che ha accolto la nuova legge sull'espatrio hanno dato una brusca accelerazione alla crisi della Rdt. Oggi il plenum del Cc della Sed potrebbe segnare un nuovo terremoto nella leadership della Germania orientale. Da più parti si chiedono le dimissioni di tutti i 21 membri del Politburo, di cui soltanto cinque sono già stati allontanati. Esponenti del partito comunista cominciano a chiedere un

congresso straordinario. La posizione di Egon Krenz, succeduto poche settimane fa al vecchio Honecker, sta diventando meno solida.

Intanto l'esodo dei cittadini della Rdt continua inesorabile, incurante degli accorati appelli delle autorità. Da sabato sono 2 mila i profughi approdati nella Germania occidentale. La legge sulla libertà di espatrio, promessa da Krenz per fermare la fuga, si è rivelata un bluff. Così l'hanno giudicata la commissione parlamentare che l'ha bocciata ieri.



Egon Krenz

Urss: proteste e bandiere bruciate per il 7 Novembre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Proteste e bandiere bruciate in Urss durante le celebrazioni per il 7 novembre, a 72 anni dalla rivoluzione d'Ottobre. Sulla piazza Rossa sono sfilati i reparti militari, in numero assai ridotto (venti minuti in tutto), mentre a pochi chilometri di distanza almeno 5 mila persone hanno dimostrato contro il «monopolio del Pcus». Sul mausoleo di Lenin, Mikhail Gorbaciov, intervistato dalla tv in diretta, ripete: «Qual è tornare indietro. Bisogna procedere più decisamente e più rapidamente verso le nuove condizioni di vita». Il segretario del Pcus, inoltre, riconosce «la spada di Damocle»

sull'Urss» per via dei problemi economici, mentre sulla piazza, tra la folla, campeggia una scritta: «La perestrojka è il nuovo volto del socialismo». In Moldavia, a Kishiniov, ci sono stati gravissimi incidenti tra migliaia di dimostranti e la polizia. Ad Erevan, in Armenia, sono state strappate e bruciate le bandiere rosse. Altri incidenti anche a Vilnius, in Lituania. In Georgia, a Tbilisi, i manifestanti hanno bruciato altre bandiere. A Mosca, infine, nel corteo non ufficiale è stato portato una striscione con la scritta ironica: «Proletari di tutto il mondo, scusate Karl Marx».

Oltre tre milioni di votanti. Dinkins in vantaggio su Giuliani all'apertura dei seggi New York alle urne cerca il suo leader I sondaggi dicono: un sindaco nero

New York avrà per la prima volta un sindaco nero, David Dinkins. Ma in modo piuttosto sconvolto, con un margine sul concorrente Rudy Giuliani minore di quanto avrebbero consentito i tradizionali rapporti di forza tra democratici e repubblicani in questa città. Tra l'impetuoso e incorruttibile fustigatore di costumi e l'uomo tranquillo, i newyorkesi hanno scelto quest'ultimo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Grazie a Dio è finita», titola a piena pagina di *tribune* il *New York Post*. Queste elezioni a sindaco di New York non hanno suscitato grandi passioni politiche. Neanche per il fatto che si andava per la prima volta all'elezione di un sindaco nero. Sono state elezioni parecchio svolgiate.

Al momento in cui scriviamo, a seggi ancora aperti, le proiezioni ricavate dai sondaggi agli elettori che escono dalla cabina dopo aver votato, danno Dinkins al 52%, mentre Giuliani è fermo al 46%. Un margine sufficiente per sostenere che il vincitore, così come era abbondantemente previsto, è il democratico Dinkins. Vincitore, ma con un margine minore di quanto sarebbe stato possibile in una città dove gli elettori registrati come democratici sono in numero cinque volte maggiore ai repubblicani. E inferiore alle previsioni della vigilia che davano un distacco tra i due di ben undici punti percentuali (56 e 42 per cento, secondo l'ultimo sondaggio Gallup)

Dinkins potrebbe essere il sindaco più «liberale» della storia di New York. Ma ha fatto di tutto per presentarsi come un uomo di centro. Anzi, per cercare di somigliare, come dice qualcuno, «a un Bush in versione democratica». Come Bush con Reagan, Dinkins doveva difendere una continuità non a tutti gradita: quella con il suo predecessore democratico Koch, la cui amministrazione ha coinciso con uno dei periodi di più grave degrado della metropoli. E Dinkins ha ottenuto una vittoria simile, per questo aspetto, a quella di Bush: ha battuto il suo diretto concorrente politico di stretta misura, presentandosi come un mediatore, utilizzando la sua immagine di «uomo tranquillo».

Le ultime battute del duello tra i due erano state particolarmente astiose. Giuliani aveva denunciato un'ennesima «irregolarità» fiscale a carico di Dinkins. Prima, l'accusa di non aver denunciato nella di-

chiarazione dei redditi per l'88 un viaggio in Francia ospite di amici (per le severissime norme fiscali Usa, ogni «beneficio» superiore ai 500 dollari andrebbe dichiarato), ottenendo un'ammissione del diretto interessato; poi, l'insinuazione che di pecche del genere Dinkins potrebbe averne commesse delle altre. «Non ha le doti di onestà, integrità e personalità necessarie a governare questa città», era stata la requisitoria conclusiva di Giuliani.

Le accuse hanno indubbiamente danneggiato Dinkins. Ma hanno danneggiato probabilmente anche il suo sfidante, che ha acquistato così l'immagine di un persecutore accanito, di un grande inquisitore. E tra un Rospesiere repubblicano, incorruttibile, impetuoso fustigatore di costumi, giudice tuonante contro la

«corruzione dei politici», che si presentava come il vero portabandiera del cambiamento («Sono io il vero riformatore», diceva spesso in campagna elettorale) e un tranquillo Danton democratico, che non promette quanto l'altro di interrompere l'andazzo tradizionale di cliente e finanze spregiudicate, hanno scelto quest'ultimo.

L'affluenza, favorita dalla bella giornata, è stata giudicata «pesante». Le stime, al momento in cui scriviamo, sono di circa il 60% degli elettori registrati. Nelle precedenti elezioni per il sindaco - in cui era scontata l'elezione di Koch - l'affluenza era stata del 50%. Un'apaga elettorale che aveva subito uno scossone solo per le presidenziali dello scorso anno, quando si erano recati a votare il 71% degli elettori iscritti.

La maggioranza ha sancito, nella tarda serata di ieri, il trasferimento d'ufficio da Palermo del sostituto procuratore Alberto Di Pisa. Il «plenum» del Csm ha assunto la decisione con 18 voti a favore, 4 contrari e 9 astensioni. Di Pisa, sospettato per gli anonimi contro Falcone, ha avuto dalla sua soltanto tre esponenti di Unità per la Costituzione e il rappresentante del sindacato magistrati. Oggi tocca ad Ayala.

FABIO INWINKL

ROMA. Il Consiglio superiore della magistratura ha stabilito che Alberto Di Pisa non può più rimanere al palazzo di giustizia di Palermo. Il voto sull'«incompatibilità ambientale» di questo magistrato è intervenuto intorno alle 22, dopo un'estenuante giornata di dibattito. Per il trasferimento d'ufficio si sono espressi 18 consiglieri (Jacci del Pci, del Psi, della Dc, Magistratura de-

democratica, la maggioranza di Unità per la Costituzione, il Movimento per la giustizia, Proposta 88). Contrari tre di Unicost (Renato Papa, Gianfranco Tatomasi e Umberto Marconi) e l'esponente del sindacato magistrati: Assenuti i consiglieri di Magistratura indipendente, il laico del Pli, il vicepresidente Cesare Mirabella e il pg della Cassazione Vittorio Sgroi.

Lo conferma la relazione annuale del ministero della Sanità In Italia sempre meno aborti Diminuiti del 6% in un anno

ANNA MORELLI

ROMA. Sempre meno aborti in Italia. Nell'88 il decremento è stato del 6,4% rispetto all'anno precedente e del 23,7% se confrontato con il 1982 quando si verificò la punta massima di interruzioni di gravidanza. Questa volta a parlare sono i dati ufficiali, che accompagnano la relazione che il ministro della Sanità De Lorenzo ha consegnato in Parlamento. Non cambia, invece, rispetto agli anni precedenti, l'«identikit» della donna che abortisce: sopra i 25 anni, coniugata, con uno o più figli e un livello di istruzione medio. La frequenza dei consultori è ancora insoddisfacente, la certificazione per l'interruzione infatti viene effettuata solo nel 21,7% da questi servizi territoriali. Infine il 99,2% degli interventi avviene entro la dodicesima settimana.

Si può essere ottimisti

Il numero degli aborti legali continua a scendere. E, ciò che più conta, la discesa è costante. Tra i dati del 1986 e quelli dell'87 c'era già uno scarto del 3,5 per cento, in meno. Tra quelli del 1987 e 1988 la differenza percentuale è quasi raddoppiata: siamo al 6,4 in meno. Al Sud, pare che la diminuzione sia addirittura del 9 per cento.

Per carità, un paese dove ci sono città, province, intere regioni in cui il black-out degli ospedali è totale (cioè è impossibile abortire in ospedale a causa dell'obiezione di coscienza dei medici: quella dei ginecologi è oltre il 60 per cento), può consentirsi poca baldanza. Le donne che vengono respinte dalle strutture pubbliche devono metter mano al portafoglio e comprarsi la coscienza di un obiettore. Tuttavia, c'è anche ragione d'essere vera-

mente ottimisti: è infatti costante la diminuzione del tasso di abortività, cioè del numero degli aborti in rapporto al numero delle donne in età fertile. Indice statistico che ci permette di verificare una diminuzione reale delle interruzioni di gravidanza. Ne è controprova il fatto, visibile già lo scorso anno, della parallela crescita della diffusione dei metodi di controllo delle nascite. Insomma, i numeri smentiscono - anche questa è una costante - i campioni della campagna colpevolista, che hanno ingaggiato la guerra psicologica su un presunto generalizzato rifiuto di accoglienza alla vita. Ostilità che ora, grazie alla Ru 486, si arricchirebbe di una nuova, terribile arma chimica. Signori potete svegliarvi, gli scenari dell'incubo non sono molto in sintonia con la realtà. D'altra parte, che il dolore dell'intervento rappresenti un deterrente nel ricorso all'aborto - come si dice in questi giorni - è notoriamente falso: non si abortiva forse anche a rischio della vita? Resta solo scagiarmente l'ipotesi. Come dire: se proprio non ce la fai a essere madre, che almeno costi umiliazione e dolore fisico.

Droga: il Papa non è l'arbitro

CARLO CARDIA

È davvero singolare che la stampa e autorevoli commentatori si dividano sull'interpretazione da dare alle parole pronunciate da Giovanni Paolo II in piazza San Pietro domenica scorsa. Sembra che nessuno abbia colto il paradosso dell'intera vicenda. Già venerdì e sabato era stato annunciato che alcuni operatori sociali, insieme ad uomini politici, avrebbero convogliato una manifestazione sul problema della droga verso San Pietro per ottenere l'avallo pontificio alle proprie posizioni. E ci si chiedeva se il Papa avrebbe, o meno, sostenuto lo spirito e il contenuto della legge attualmente in discussione in Parlamento.

Ebbene, nessuno ha osservato che tutto era sbagliato in questa richiesta ed in questa attesa. Che cosa sarebbe accaduto se Giovanni Paolo II avesse approvato esplicitamente il disegno di legge governativo sulla droga, magari invitando a fare presto? E che cosa sarebbe accaduto se, al

contrario, avesse censurato le norme sulla «punibilità», sconsigliando *apertis verbis* le posizioni dei convenuti in Piazza? Ci si sarebbe divisi in opposte fazioni, intercambiabili secondo la convenienza, l'una che denunciava l'interferenza vaticana nei lavori del Parlamento sovrano; l'altra reclamante il diritto di parlare del Pontefice e soddisfatta che tale diritto fosse stato esercitato in una certa direzione.

Per essere chiari. Non cambia nulla il fatto che il Pontefice abbia brillantemente superato l'ostacolo. Perché quanto è avvenuto sta a testimoniare il radicarsi di una tendenza in qualche modo avvilente: la tendenza, cioè, a cercare nei miti tutelari e avall ecclesiastici senza minimamente curarsi di una divisione dei poteri che tutti dovrebbero difendere e custodire gelosamente; e soprattutto la tendenza, che poi è la stessa di prima, ad utilizzare questi avalli per fare ope-

ra di divisione, e di lacerazione sociale, proprio laddove sarebbe necessario il concorso di tutti per combattere mali che investono l'intera società, ed anzi le società industrializzate nei loro complessi.

Il vero significato di quanto è avvenuto domenica, infatti, sta qui. Nell'aver cercato un ulteriore mezzo (appunto, il ricorso ad una sorta di Grande Arbitro) per alimentare divisioni, e poter poi dire: abbiamo il Papa dalla nostra, noi abbiamo ragione, noi sappiamo come si sconfigge il dramma della droga, vogliamo al più presto quella legge! Che avvilimento. In questo modo si perde di vista l'orizzonte vero che deve assumere la guerra contro la droga, e che è un orizzonte dal quale nessuno, e nessuna forza sociale, deve essere escluso.

Si vuol dimenticare, in altri termini, una delle tante, e a volte amare, verità che stiamo tutti imparando sulle società

che, pur tra mille contraddizioni, sono cresciute in benessere e in potenzialità per tanti individui. Dobbiamo prendere atto che tutto ciò avviene tutmultuosamente, anche perché ci si confronta con una società o che distribuisce in modo diseguale le possibilità o che spinge essa stessa a tutto volere senza chiedersene il prezzo. Riemergono, allora, in questa tumultuosa esplosione di vita massificata cose antiche: lo spirito di rapina, e la sopraffazione dell'uomo sull'uomo; e insieme la debolezza e il rinunciare a combattere per conseguire un equilibrio personale che nessun codice genetico consegna già confezionato; l'organizzazione del crimine e il coinvolgimento in esso dei deboli e, spesso, delle vittime; ed anche l'egoismo di chi non è sfiorato dal dramma e vuole rimanere esente, anche psicologicamente.

Son cose antiche, eppur nuovissime perché ormai in-

vestono e sconvolgono la vita di centinaia di milioni di uomini in tutti i punti del pianeta. E perché società intere, e governi e governanti, sono chiamati a fare i conti con l'approdo della droga che colpisce ovunque. Se qualcuno pensa che in questo modo lo voglia annegare il problema droga nel cuore dei mali di tutto il mondo, sbaglia, perché intendo dire esattamente il contrario: che bisogna, cioè, convogliare tutti in questa lotta, senza escludere nessuno. Dalla scuola alla famiglia; dalle strutture sociali alle Chiese, agli strumenti repressivi per chi sui drammi dei drogati costruisce le proprie fortune, e via di seguito. A ciascuno, però, compete un ruolo. E per tornare un attimo alle Chiese: chiediamo loro di impegnarsi, come alcune già fanno, sul terreno etico ed assistenziale, o su altri terreni che vorranno coltivare. Ma non chiediamo a nessuno di rimpicciolirsi e divenire scudo di più misere e meschine manovre.